

*All' Egregia famiglia
Anselmi*

Omaggio dell'Aut.

PATRIA E FAMIGLIA

— * —
CONFERENZA

tenuta nelle Sale della Società Archimede

IN TORINO

DA

CAROSIO CECILIA

MAESTRA ELEMENTARE SUPERIORE



ESTRATTO DAL PERIODICO
IL COLLABORATORE DELLA SCUOLA
TORINO, 1888



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato Anselmi

QA. - b

455

PATRIA E FAMIGLIA

CONFERENZA

TENUTA ALLA SOCIETÀ ARCHIMEDE IN TORINO

Gentilissime Signore, Egregi Signori,

Inesperta nel magistero della parola, scarsa di studi, e resa più che mai dubitosa di me stessa al pensiero di discorrere alla presenza di sì colta adunanza, usa a intender da questo luogo preziosi insegnamenti e nobili sensi in ben forbito linguaggio, io spero avrò il compatimento vostro, Gentilissime Signore, Egregi Signori, come vi avrò detto che ragionando oggi della *Patria e della famiglia*, più che sulla capacità mia, impari all'argomento, ho contato sulla benigna vostra indulgenza. Concedetemela adunque cortesemente, ve ne prego, che solo a questa affidata, piglio ardire a procedere innanzi.

Il tema che mi fu proposto, com'è fecondo di cari e sublimi pensieri, così spero non sarà sgradito a Voi, che non dubito avrete nel vostro cuore un culto delicato e profondo ai nomi santi e venerati di Patria e Famiglia.

Patria, come significa l'etimologia della parola, è nel senso più lato la terra dei nostri padri, il sacro domicilio di un popolo stretto in vincolo indistruttibile dalla identità di religione, leggi, costumi, lingua, origine, gloria, compianti e speranze, e nel senso più ristretto il paese ove na-

scemmo e tripudiammo fanciulli, quel luogo che il poeta delle anime gentili indicò con questi dolcissimi versi:

Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?

e che Dante con affetto semplice e profondo, indicando la parte pel tutto; diceva:

Il mio bel San Giovanni!...

Tanto nell'uno quanto nell'altro senso, la patria ha qualche cosa di sacro per noi, e ognuno sente dentro di sé ch'egli ama più la sua patria che qualunque paese del mondo, e che più della patria ancora ama quel piccolo lembo di terra, ove stan racchiuse con tante sue affezioni, tante care memorie!

La patria nostra chiamata:

... .. bel paese
Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe,
e la ridente regione i cui cittadini parlano

L'idioma gentil sonante e puro.

Bella, privilegiata da Dio per la sua favorevole posizione, per la mitezza del suo

clima, per la fecondità del terreno, per l'indole degli abitanti, la Patria nostra, circondata la fronte da un'aureola di montagne altissime, si slancia maestosa nel Mediterraneo.

Oh Italia, quanto sei bella! Come la Vergine specchia nel rivo i gioielli nuziali, tu, sorridendo a due mari, i tuoi vezzi d'ineffabile grazia, in essi ti vai ammirando. Oh tu sei bella dalla serena Como ai boschetti odorosi dell'Isola Bella, dall'eccelse terrazze di Genova ai marmorei palazzi sporgenti dalle acque di Venezia, da Firenze all'eterna Roma sei bella! Bella, nel ridente golfo di Napoli, nel verdeggiante Sorrento caro al Tasso, bella, nella lava del tuo Vesuvio, nella nevosa vetta del tuo Etna, nei muggiti del tuo Scilla, nelle cascate del tuo Tivoli, tu sei bella, Italia!

La tua bellezza fa accorrere a torme i romei d'Europa. Gl'Inglese taciturni, i doviziosi russi, gli attillati damerini francesi, i gravi tedeschi, l'industre razza di Israele, i biondi figli del settentrione, bacciano la sacra tua terra, e ti guardano meravigliando; il poeta trae dal tuo seno l'ispirazione, il pittore toglie alle tue piagge i colori, lo scultore vi trova i modelli per informare i suoi marmi. E da tutte le bocche s'alza un grido: Quanto sei bella, o Italia!

Ma, io meditando su te, vo'indagando come l'adepto, il divino segreto della verità nel libro della storia, io volgo rabbrivendo le pagine del tuo passato!

Sangue bevesti, sangue quanto non ne bevve altro paese della terra. Dal sangue di Remo che bagnò la prima pietra di Roma, alle proscrizioni di Scilla, alle proscrizioni di Ottaviano, alle atrocità di Nerone, ai furori di Domiziano, un oceano d'onde fumanti sangue, null'altro che sangue! Il diluvio dei popoli inondò fremendo le tue floride piagge, e fracassando rovinò il fracido trono de' tuoi Cesari. La sen-

tenza che allora ti dannò fu irrevocabile; giusta retribuzione! Sangue per lagrime! E così fu!

Lagrime, amare lagrime empiono le pagine de' tuoi annali, e il mio sguardo piangendo di compassione, ti vede sprofondarti nell'incerto lume de' remoti tempi.

Tu, la padrona del mondo, vede tributaria allo straniero, sopportando sdegnosa il giogo, cupida di cangiar di signoria, non fedele mai a nessuna. Nei momenti di passeggera libertà, ti vedo rabbrivendo lacerar te stessa, infuriar nelle tue viscere, sempre divisa, non mai d'accordo, non mai unita in uno spirito, in un battito, in una vita, in un popolo.

Soggiogatrice del mondo, non la spada del tedesco t'ha doma, non quella dello spagnuolo o del franco; cadesti da te stessa, le tue discordie ti svenarono, e sì basso fosti prostrata che non è un secolo che i despoti d'Europa, spregiando ogni tuo diritto e ogni senso di giustizia, ti divisero a spicchi, come un'arancia e fosti oppressa da venali e crudeli Signori.

E or qui, deh, non ditemi Voi, o Gentili, ch'io mi sia lasciata trasportar dalla fantasia e rappresentarvi in tal forma le bellezze, le sventure e gli oltraggi della nostra patria diletta; non ho seguito che l'impulso del cuore commosso a tanto argomento, e voi, credo, non mancherete di dividere meco e l'entusiasmo pe' suoi vanti e l'amarezza profonda al ricordo delle infinite sue miserie, per cui fu chi ardì chiamarla la terra dei morti, ed una espressione geografica.

Benedetti i nostri padri, per cui il giorno del giudizio pronosticato da un arguto poeta, è stata veramente profezia di vate! Ma prima che l'alba della risurrezione spuntasse, quante vittime al nome sacro e venerato d'Italia!...

Sel sanno anche troppo le prigioni di Castel dell'Ovo, tomba ai più nobili ingegni e ai più caldi patrioti del reame di

Napoli, i patiboli innalzati in ogni provincia d'Italia a versare il sangue di chi apertamente proclamò l'amor suo alla patria infelice, e le celle dello Spielberg mute spettatrici del lungo martirio di un Pellico, di un Maroncelli, di un Oroboni, di un Confalonieri ed infiniti altri, che disdegnando gli agi delle ricchezze e il lauro stesso che cingeva di sua splendida aureola la loro fronte, preferirono di soffrire inauditi strazi e vittime dell'amor patrio, anzichè vivere inerti testimoni della sua schiavitù. Ma ogni patimento, ogni stilla del sangue di quei generosi fu come pioggia fecondatrice in terreno riarso. Il nobile esempio e le parole di fuoco colle quali essi cercarono di scuotere il lungo torpore, fecero vergognare anche i più inetti di loro indifferenza, e fin le fibre dell'infima plebe furono scosse, e divise essa pure le speranze e le ansie dei maggiori per la pronta liberazione della patria: E quando un pontefice stesso, ministro di pace e di perdono, Pio IX, vagheggiò la liberazione dell'Italia dallo straniero, lo acclamarono concordi tutti gl'Italiani e il nostro magnanimo Carlo Alberto, rotti gli indugi, proclamò quella costituzione a cui succedessero le gloriose giornate di Milano, di Goito e Peschiera al canto dell'Inno del Mameli:

Fratelli d'Italia,

L'Italia s'è desta, ecc., ecc.

che oggi ancora scuote, inebria e fa cadere una lagrima dal ciglio commosso ai lieti ricordi. Ma ahimè! agl'infelici quanto gloriosi conati del 1848, dovevano seguire quelli infelicissimi della primavera dell'anno susseguente in cui, memorando ardimento, poche schiere di valorosi, ascoltando più la voce della patria oppressa, che quella della prudenza, tentarono una pugna troppo ineguale. Però la stessa sconfitta di Novara, che diede alla storia d'Italia una delle sue più belle pagine pel sacrificio, nuovo ancora, di un Re,

che pel dolore di non veder coronate dalla vittoria le sante aspirazioni del suo popolo, offre sè stesso in olocausto all'avversa fortuna, e dopo aver inutilmente sfidata la morte sul campo sanguinoso, rinunzia alla Corona, alle dolcezze della famiglia, all'amore dei sudditi devoti, e va esule volontario nella lontana Oporto a morire di angoscia, augurando alla patria migliori destini. E non fu vano l'augurio, che il cielo sorrise finalmente all'Italia e fulgida brillò la sua stella con Vittorio Emanuele che vendicò il martirio paterno e la conculcata Nazione. Retto dai consigli del Cavour e aiutato dal forte braccio di Garibaldi, il re Galantuomo, il quale aveva per dieci anni dato onorevole ospitalità a tutti i patrioti d'Italia, che in Piemonte rifuggivano in attesa di più lieti eventi, nel 1859 sfoderò quella spada che con tanto valore giovinetto già aveva brandito nelle battaglie combattute a lato del padre. Attorno a lui si raccolsero i baldi giovani della penisola, spintivi a frotte dall'amor di patria e dalle madri, e dalle sorelle e dalle spose, che gareggiavano a chi riportasse il vanto di aver maggior numero de'suoi cari a combattere la santa guerra dell'Indipendenza. La Francia ne mandò anch'essa il sussidio de'suoi campioni, e si svolse allora la stupenda Epopea del nostro risorgimento incominciato colle immortali giornate di Solferino e San Martino e suggellato nel 1871 colla breccia di Porta Pia, che ci diede finalmente la naturale nostra capitale, l'eterna Roma. E libera ed una dall'Alpi all'estrema Calabria, l'Italia siede oggi onorata e grande al banchetto delle Nazioni.

E come grande e onorata è la patria comune, così possiamo dirlo con orgoglio, lo è non meno ogni singola città, per memorie recenti o vetuste.

Torino che per la lealtà e il valore dei suoi Re e la generosità dei cittadini fu come novello tempio di Vesta, in cui i

campioni del moderno risorgimento alimentarono la sacra favilla dell'indipendenza nazionale; Venezia che co'suoi monumenti ci attesta la potenza della sua repubblica, e il suo indomito amore a libertà; la patriottica Milano che ci ricorda la battaglia di Legnano, dove i padri nostri pochi di numero, ma forti perchè concordi, sconfissero Federico Barbarossa, che in un sol giorno perdè i frutti di 22 anni di guerra; Genova che ci narra le gesta famose de' suoi antenati e ci dice come fu madre di Cristoforo Colombo, l'ardimento del quale fu, per dirla collo storico romano, spettacolo degno di Dio. La patria di Dante e di fra Girolamo Savonarola, che ci dimostra le sue dovizie storiche; Roma già regina del mondo, e sede sempre e venerata dei pontefici, che dagli antichi ruderi, testimoni della grandezza antica, ci conduce a visitare i monumenti e le tombe che racchiudono i suoi martiri, e i templi famosi, che attestano la sua augusta grandezza; Napoli che ci narra le sue gloriose rivoluzioni. Palermo che ci rammenta i Vespri Siciliani..... no, non v'è zolla di terra italiana, la quale non ci ricordi qualche fatto immortale nel libro della storia.

A ragione il Balbo dice non esservi altra nazione anche tra le più illustri, che si glori, come la nostra di una grande storia antica e di una grande moderna; grandezza conquistata non solo per forza d'armi, sì ancora per la potenza dello ingegno, che le tessè una triplice corona poetica, artistica e musicale. Chi di voi, o gentili ascoltatrici, ignora come la sensibilità e l'immaginazione prevalgono nell'indole nostra, con passioni vive, facile estro, spirito pronto, acuto, e rettitudine di giudizio; indi una numerosa schiera di poeti, storici, filosofi, letterati, pittori, scultori e musici che sollevarono il nome di lei alle stelle?

E per citarne taluni dei più famosi:

Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Metastasio, Alfieri, Leopardi, Giusti, Manzoni, Prati, Boccaccio, Guicciardini, Machiavelli, Vico, Beccaria, Rosmini, Gioberti, D'Azeglio, Pellico, Giotto, Correggio, Leonardo da Vinci, Raffaello, Ghiberti, Canova, Bartolini, Torretto, Ferrari, Marrocchetti, Bellini, Rossini, Verdi, che, vecchio d'anni, serba pur sempre in sè alato e possente il genio della musica che lo inspira, e ci inebbia oggi ancora alle divine armonie del suo *Otello*, e infiniti altri che sarebbe troppo lungo enumerare. Non vo' però tacervi questo pregio singolarissimo del genio italiano, così multiforme nelle sue manifestazioni, da infondere le più diverse disposizioni artistiche nello stesso individuo, per cui l'Italia sola si onora di noverare con altri molti un

Michel, sommo pittore, sommo scultore e gentile poeta e

..... più che mortale, Angiol divino.

Questa virtù degli ingegni nostri che si estrinseca con tanta ricchezza e varietà di monumenti ergentisi, o in basiliche maestose, o in torri eccelse, o in ponti mirabili, le diedero il titolo di culla di ogni arte gentile e di figlia primogenita di Dio.

Però se fin dai tempi più remoti, come fu costituita la civil società noi vediamo in ogni paese svolgersi e manifestarsi colle virtù l'amore della patria, sia coll'eroica difesa del suolo contro lo straniero, a procacciarle libertà e indipendenza, sia collo studio delle scienze e la coltura delle arti a crescerle lustro e decoro, sia colla industria e coi traffici a moltiplicarle la ricchezza e i comodi, sia colla sola operosità della vita semplice e frugale a crescere il patrimonio invidiabile dell'onestà e dell'onore, noi, che raccogliamo la gloriosa eredità dei nostri avi famosi, passato il tempo degli inutili

vanti e delle pubbliche e chiassose dimostrazioni, dobbiamo oggimai raccoglierci ognuno nel sentimento del nostro dovere, cercando di compierlo il meglio possibile, ciascuno nella propria condizione, accrescendo il tesoro de' suoi vanti e rendendola ognor più forte, onorata e felice. Non sarò certo così presuntuosa da dire, a voi, in qual modo si debba amare la patria! Meglio di me sapete la varietà dei doveri secondo il sesso e gli anni: e nelle scuole primieramente dimostreranno i giovani l'amor loro alla patria studiando volenterosi o per accrescere un dì il patrimonio delle scienze o per apprendere quelle cognizioni che loro gioveranno nell'esercizio dei pubblici uffici, o dell'arte, o della professione a cui si dedicheranno; nel fior della giovinezza apprendendo la funesta, ma pur tanto necessaria, ohimè, per le triste passioni umane, arte della guerra; e correndo volenterosi a squadre a squadre a dare la vita per lei, ove necessità il richiegga; uomini se artieri, adoperandosi di migliorare i prodotti dell'opera loro, e aumentarne il commercio, se letterati ispirando colle proprie opere il culto della virtù e dei nobili affetti, e procacciando tutti e sempre di formare il proprio carattere e di tener alta la riputazione di onesti e valenti.

La donna rigenerata dall'augusta nostra religione nel culto a Maria e dal sociale progresso riconosciuta uguale all'uomo, ha non meno gravi, benchè diversi uffici, da compiere verso la Patria. La quale se non la richiede di gareggiare cogli uomini di costanza e di eroismo, se non pretende direttamente da lei incremento alle nobili discipline, come pur seppero darle un'Agnesi, una Colonna, una Gambara, una Tornabuoni, una Saluzzo, una Brizzi, una Ferrucci, una Colombini e altre moltissime, vuole però, che emancipandosi per mezzo dell'istru-

zione dall'ozio, dalla mollezza e dalla vanità, prima causa de' suoi errori, sia veramente degna della missione a lei singolarmente affidata, *del governo della fanciullezza*.

L'incremento della società, che mira a redimere le plebi dalla ignoranza e dalle passioni, sollevandole a dignità di popolo operoso ed onesto, l'ha incaricata di gran parte di questo compito, eleggendola a Maestra degli asili e delle scuole primarie, ove la pazienza, la calma, l'interesse e l'amore che può ispirare una fervente Carità sono le virtù che più si addimandano a compierlo con efficacia. Però, per quanto sia provvida e degna di encomio l'opera della donna nelle pubbliche scuole, vi ha tal luogo, ove, per le speciali attribuzioni assegnatele dalla natura, più compiutamente ella estrinseca il tesoro degli affetti che Dio le ha posto in cuore, e chiaramente dimostra essere ella veramente il vincolo della società e la forza elevatrice che la spinge alle nobili imprese. Questo luogo, Signori, ho io mestieri di accennarvelo? Questo luogo è la casa, tempio delle sue miti e vereconde virtù, ove gli amorosi e delicati uffici di figlia, di sorella, di sposa, e di madre sono come espansione ai teneri e delicati affetti del suo cuore, e dove per mirabil forza dell'esercizio, ella sviluppa e accresce le virtù ingenerate e acquista il titolo più sublime a cui possa aspirare, di angelo della terra. Ma io veggo che accennando ai vari doveri, senza pure avvedermene, sono entrata nella seconda parte del tema proposto: la *Famiglia*. Non v'ha uman cuore che non palpiti a questo nome caro e benedetto, a cui gli eletti ingegni d'ogni tempo sempre consacrarono le più soavi meditazioni, ricevendone le più belle e sante ispirazioni.

La famiglia è la prima società composta da Dio stesso, allorchè non volendo che

l'uomo, come dice la Bibbia, fosse solo, Dio gli diede Eva a compagna. Essa è l'elemento delle civili società, la forza dello stato, l'ideale dell'umanità, ed in lei si svolgono tutti i pregi dell'individuo e i vantaggi dell'associazione. Non esiste in terra luogo di delizie più dolce di questo nè rifugio più sicuro alle tempeste della vita, nè palestra dove meglio si rintemprino e raddoppino le forze dell'uomo, nè scuola di moralità che meglio valga a trasformarne le inclinazioni da egoista e disinteressato, da pigro ad attivo, da prodigo e dissoluto ad economo e morigerato. E, cosa mirabile!, tutte queste belle virtù si svolgono senza calcolo, solo per effetto dell'amor onesto, potenza deliziosa dei nostri cuori. Non dirò io certo da chi sia costituita la famiglia, in cui l'amore trasformato in virtù, regola ogni relazione domestica, e difonde dolcezza sull'esercizio di tutte le funzioni, nè certo verrò enumerando i difetti della società pagana, in cui la vera famiglia non esisteva di fatto, ricordando solo come la *Famiglia* fosse santificata dal Cristianesimo, colla rigenerazione della Donna, che in essa ha, per dirla colla Scrittura, il trono delle sue virtù. L'uomo e la donna, uniti in sacro, indissolubile vincolo, costituiscono la famiglia e contribuiscono concordi al bene di essa, eguali nei diritti, ma per la distinzione del sesso, diversi d'intenti, di ragione, di conoscenze e quindi sottoposti a speciali doveri. All'uomo Iddio diede più assai che alla donna, validità e robustezza di membra, forza, ardimento, fermezza e tenacità di propositi, senno, esperienza, e quindi il reggimento della società domestica congiunto all'obbligo di badare alle cose di fuori, procacciare il bisognevole, proteggere la donna e darle prove continue di stima e di affetto. La donna invece, di membra più tenui e delicate, ebbe da natura, che largheggiò con

lei di ogni gentile ornamento, la bellezza e la grazia, che seducono, il sentimento, l'indulgenza, la pieghevolezza, il cuore, che le è in uno, scienza, fede, forza e lume. — Ma chi seppe mai ben definire il cuore della donna? — Nel santuario della famiglia essa svolge i migliori suoi pregi per mezzo degli affetti. Essa è il genio benefico che presiede al focolare domestico e vi crea un'atmosfera di pace e di gaiezza; sollecita, premurosa, capace d'ogni sacrificio, l'occhio suo splende letizia in ogni luogo; brilla di vivida luce ove è freddezza e l'intiepidisce e riscalda; ove è abbattimento e mestizia, e la dissipa, ove vi è dolore e riconforta. Il bisogno di amare è sì prepotente nella donna che anima, colora tutta la sua esistenza, e le concede tale oblio di sè, da vivere tutta intesa al bene di chi seppe ispirarglielo. Ma ove meglio giganteggia quest'amore sussidiato dall'istinto, gli è nella tenerezza pei figli che ella nutre del suo latte, veglia con infinite sollecitudini, e immemore di sè, cura infermi, non guardando nè a fatiche, nè a disagi, e contende talora anche alla morte col l'eroico sacrificio di sè stessa, e niente vuole in ricambio che amore; null'altro ha di mira che la loro felicità. Meglio di ogni mia parola a tratteggiarvi gli affetti d'una madre, concedete, signori, vi ripeta qui i bellissimi versi del Giusti:

Presso alla culla in dolce atto d'amor
Che intender non può chi non è madre,
Tacita siede e immobile, ma il volto
Nel suo vezzoso bambinel rapito,
Arde, si turba e rasserena in questi
Pensieri della mente inebriata.
Teco vegliar m'è caro,
Gioir, pianger con te; beata e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura,
In ogni pena un nuovo affetto imparo.
Esulta alla materna ombra fidato,
Bellissimo innocente!
Se venga il dì che amar soavemente
Nel nome mio ti sciolga il labbro amato;

Come l'ingenua gota e le infantili
Labbra t'adorna di bellezza il fiore,
A te così nel core
Affetti eduherò tutti gentili.
Così piena e compita
Avrò l'opra che vuol da me natura,
Sarò dell'amor tuo lieta e sicura,
Come dato t'avessi un'altra vita.

La concordia di marito e di moglie è arrisicura della buona educazione della prole, su cui amendue esercitano la loro autorità prestandole incessanti cure, e quali esperti cultori, vincendo anche la propria tenerezza per ammonirla, castigarla, sradicare i cattivi istinti, a renderla morale e intelligente. E in questo compito della educazione niuno può dire quale parte importante abbia la madre, che vigila instancabile sulla inclinazione dei figli, ispira loro il sentimento religioso, li avvezza a soccorrere, a comparire, sviluppa i sentimenti elevati della nostra natura, su cui ha fondamento il vivere sociale, le idee sante di giustizia e di ordine, la Carità,..... e coll'affettuoso ed accorto consiglio si disserra la via del cuore, e tutta la percorre con soavissima gentilezza, attraverso alle esterne difese dell'orgoglio diffidente e sospettoso.

— Indi quell'incanto misterioso che unisce il figlio alla madre, incanto incomparabile che sopravvive a tutto ciò che muore nella nostra vita, e non si dilegua che con essa.

A meglio dimostrarvi come la *famiglia* sia il dolce nido, il vero paradiso dell'uomo quaggiù, quando amore, fede, onestà la reggono, io dovrei ora descrivervi l'attraente spettacolo degno degli sguardi dei celesti e lo farei, se la gentile Collega, che non è molto, trattando in una sua splendida Conferenza della *Donna* e della *Famiglia*, non vi avesse già colle più belle tinte, che seppe ispirarle l'anima delicata e gentile, tratteggiato questo quadro sublime. Mi rimarrò

io quindi a dirvi brevemente, come in essa si formi il carattere dei figli e si svolga e cementi anche quell'amor fraterno, che è base della civile concordia. Io credo che la più parte di voi abbia letto i Ricordi di Massimo d'Azeglio, non mai abbastanza lodati, per la saviezza delle massime e dei consigli, ispirati alla più perfetta morale ed al più grande amor di patria, che in essi porge agli Italiani a ritemperarne, com'ei dice, la fibra non abbastanza vigorosa e robusta. Ivi egli introducendone nel santuario di sua famiglia, ne porge un trattato in azione sul modo di ben educare esponendo il modo col quale i suoi Genitori crebbero i figliuoli, sviluppando tra essi la concordia e l'affetto. E dopo averci detto come volessero i figliuoli obbedienti e rispettosi, nè giammai avessero esca alla loro vanità e presunzione cogli abbigliamenti vistosi e colle lodi, avvezzandoli a soffrire rassegnati i lievi mali per acquistare la pazienza e la forza di sacrificio alle dilusioni e sventure della vita, non transigessero nel pretendere che tra fratelli e sorelle vi fosse lo scambio delle belle maniere. A meglio dimostrarlo ci narra come egli, il Massimo, precipitandosi certo di verso la sala da pranzo e sulla soglia incontrandosi colla sorella, le passò dinanzi entrando per il primo; il che avvisato il padre, ne lo rimproverò severamente dicendogli: come fosse atto sgarbato il suo, manchevole del rispetto dovuto alla sorella, e che era una vana scusa della dimestichezza che li stringeva, difficilmente mostrandosi poi uomo garbato e civile al di fuori, chi non sa esserlo nell'interno della famiglia verso i suoi cari. È impossibile dire la influenza che esercitano nella sociale convivenza le belle maniere, le quali congiunte a virtù sono il primo cemento degli animi: ma perchè esse abbiano il debito culto, è mestieri che si svolgano

anzi tutto nella famiglia, e che fin dai primi anni la buona madre avvezzi i figliuoli a trattarsi fra loro amorevolmente, riprovando ogni minimo litigio, adoperandosi perchè non sorga giammai fra di loro ragione di malevolenza, d'invidia o di astio.

Ove nella società domestica così si coltivassero i gentili affetti, gli è certo che le scissure, i litigi e talvolta gli odi mortali, che spingono i fratelli gli uni contro gli altri, con grave danno dei comuni interessi e della sociale convivenza, scomparirebbero del tutto, e la vita non sarebbe più quell'aspro travaglio che è talora all'anima della miglior parte.

Che è l'umana società se non l'aggregato di innumeri famiglie? Concorde, onesta, operosa la famiglia, concorde, onesta, ricca e felice avremo la società, e perciò e grandi e piccoli, tutti dobbiamo portare il tributo del nostro tenace volere al nobilissimo compito. Ma perchè questo avvenga, occorre che lo amore scalzi e annienti il naturale egoismo, tiranno delle nostre passioni.

A tale riguardo forse vi farò sorridere riportandovi qui, ciò che si racconta di S. Giovanni l'Evangelista: ma siamo in domenica e la sublime semplicità del fatto non è mio credere indegna della vostra attenzione. Raccontasi dunque che questo apostolo, grave d'anni e venerabile nell'aspetto, raccolti intorno i fedeli che venivano a lui, per intenderne i soavi precetti, altro mai non dicesse a brevi intervalli che le auguste parole, — Carità, fratelli in Cristo, carità!... — e come un bel dì taluno degli ascoltanti, vago d'intender più diffuso ragionamento, avendogli domandato: — Ma come mai, padre, voi sempre ci ripetete il medesimo, quasi non aveste altro a dirne? — « Figliuolo », rispose l'apostolo, « qual buona cosa vi è che non sia compresa in questa sublime parola? Carità è amore, e, se tu

veracemente ami, non offenderai il tuo Dio e sarai mite e benevolo al prossimo tuo, qualunque sia il vincolo, o di padre, o di fratello, o di congiunto, o d'amico, o di patriota, o di semplice cittadino dell'umanità, che a lui ti stringa. » Ammonimento, questo, ripeto, sublime nella sua semplicità e certo nelle famiglie ove presiede l'amore, taciono le passioni indegne, benigna indulgenza fa chiudere gli occhi sui difetti reciproci, nobile gara s'agita per meritarsi il vicendevole affetto, ogni tristezza è sollevata da amoroze parole di consolazione, e le ferite delle spine che ci pungono nella vita del di fuori, hanno balsamo salutare nelle voci di conforto e nel bacio che labbra pie su vi depongono, mentre una lagrima brilla sul ciglio compassionevole.

Dovrei ora anche rappresentarvi lo spettacolo miserando di quelle famiglie, ove l'infingardaggine, la non curanza e l'egoismo collo strascico delle brutali passioni perturbano la divina armonia, che presenta il domestico consorzio stretto da vincolo d'amore. Ma la mia penna rifugge dallo spettacolo doloroso e non dubito che Voi mi sarete grati di avervi risparmiato la dipintura di un ambiente, da cui l'onesta e gentile anima vostra aborre. Speriamo che l'istruzione congiunta all'educazione un po' alla volta diminuisca e annulli queste disgraziate unioni da chi esce e si sparpaglia il mal seme che conturba la società e l'offende, col lezzo degli scandali, delle rapine e delle uccisioni.

Vi piaccia intendere invece la graziosa leggenda bretona che mi è caro narrarvi a complemento e chiusa dei sensi espressivi intorno all'affetto che dee regnar sovrano nella domestica società. Amel era pescatore e la moglie sua Penhor portava la pescagione ai padri dei monti di S. Michele. Essi avevano un bambino che amavano teneramente. Certo di furono

sovrapresi tutti e tre dalla notte, nelle sabbie che sono tra il monte ed il borgo di Geneat. Il mare s'avanzava sulle rive, essendo l'ora della gran marea, e la povera famigliuola tremò per la sua salvezza. Amel pallido in viso e smarrito dal dolore circondò colle sue braccia la moglie e il pargoletto e poi disse: Moglie mia, questo è il nostro ultimo momento; posa i tuoi piedi sulle mie spalle..... e così tu la durerai più lungamente serba prezioso ricordo di me..... Penhor si strinse vivamente al marito, e singhiozzando fece a suo senno. Amel in breve si affondò in terra come piccolo. Quando Penhor vide sparire il viso amato del suo povero marito, ah!, esclamò, tu non soffri la più dura angoscia! — Sentendosi quindi man mano affondare anche lei, prese il pargoletto, gli diede un bacio convulso, e sollevatolo sopra di sé gli disse: Metti, o caro, i tuoi due piedi sulle mie spalle... così tu la durerai più lungamente... e abbi preziosa la ricordanza di tuo padre e di tua madre: La sabbia inesorabile inghiottì essa pure. Sibilava il vento fra le gole della montagna e qualche uccello marino che svolazzava all'intorno per quelle tenebre fitte cresceva la desolazione della scena. Spariva frattanto anch'esso il tenero corpicciuolo del bambino, che piangeva chiamando disperatamente per nome babbo e mamma.

Già più non restavano sulle sabbie che i biondi capegli del figlio di Amel e di Penhor. Ma ecco che sfidando il gemere del vento e la bufera che si approssimava passò di lì la fata pietosa: chinò gli occhi, vide il tesoro di quella chioma ricciuta sparso per terra, si curvò, pose la mano in essa, e su, su, trasse il bambino dalla sua sepoltura.

— Come sei pesante! disse la fata.
— Appare un'altra capigliatura morbida e fine. Penhor la bionda e giovane madre veniva su appiccicata ai piedi del suo fi-

gliuolo. Alla sua vista sorrise la fata gentile e disse: — Come siete pesanti voi altri due! Era Amel che sempre erasi tenuto stretto ai piedi della sua donna amata. La buona fata proseguì il suo volo verso la terra portando quel grappolo umano, quella vivente catena, di cui ogni anella era la tenerezza di un affetto.

Qui finisce la commovente leggenda, che, come vi ho detto, meglio di ogni altro insegnamento ne ammaestra, che allorquando ci stringiamo l'un l'altro nel vincolo d'amore, turbini pure l'avversità degli eventi sul nostro capo, ci deserti financo la speranza, ultima Dea, la sventura ci potrà affliggere ed abbattere, ma non tarderemo a rialzarci animati da nuova fede e da nuovo vigore.

Ed ora, gentilissime signore, egregi signori, volendo concludere il mio dire, io non ho che a rimemorarvi come l'elemento essenzialmente morale, conservatore e liberale d'una nazione abbia sede nella famiglia la quale, ove sia morigerata e onesta, ci darà anche tale la società, che da questa unicamente è rigenerata. Compriamo adunque unanimi e concordi il nostro dovere nei vari uffici ove ci ha collocato la Provvidenza e allora scompariranno gli attriti e le passioni che dividono gli animi e, stretti nel concorde volere, avrà incremento la prosperità della famiglia e il benessere della patria diletta; la quale avendo oggimai raggiunto il suo ideale, vagheggiato da secoli coll'unità e coll'indipendenza, ora di null'altro abbisogna, che di perfezionare il carattere de' suoi figli.

E per quanto mai possono essere talora sfiduciati dei suoi destini i pessimisti e i misantropi, noi ralleghiamoci, che sulla cara patria nostra brilla pur sempre di luce splendida, immacolata la stella che la protesse ne' più fieri cimenti. Retta da un re prode e leale, la cui vita è

tutta sollecitudine pel popolo suo, e adorno e illustrato il trono da una regina che figlia, sposa e madre è esempio alle figlie, alle spose e alle madri Italiane di ogni più eletta virtù, per cui unicamente ha pregio la donna, di tutta un'augusta famiglia che fa sue le vicende e i dolori del suo popolo, non possiamo, no, diffidare dell'avvenire che ci aspetta. Siano quali si vogliono gli eventi che sta il tempo maturando, essi non potranno esserne che favorevoli come ce lo promettono quei gloriosi Eroi che, facendo rosseggiare del loro sangue generoso le ardenti sabbie di Dogali e di Saati, attestarono al mondo intero che nei petti italiani non è ancor

morto l'antico valore; ce lo conferma il plauso unanime della penisola che inneggiò a quei prodi; ce lo attestano le madri, le spose, le sorelle che pur deplo-
rando il fato immaturo dei loro cari, si onorano di lor morte gloriosa, e ne traggono vantamento e decoro alla famiglia. Una Nazione in cui i sentimenti pubblici e privati sono così alti e generosi, non può crescere che in forza, prosperità ed onore; auguriamoci dunque ogni maggior bene della dolce Italia nostra così protetta dal sorriso dell'eterna bellezza.

CAROSIO CECILIA.



115545

